

Panta 19: il seme del piangere

di Bruno Pischedda

Se si esclude qualche coriandolo d'occasione, sono davvero molti i materiali su cui riflettere che l'ultimo numero (il 19) del quadrimestrale "Panta" organizza a cura di Laura Lepri e di Elisabetta Sgarbi. Interviste con editori italiani piccoli, medi e grandi si alternano a pezzi di carattere anedddotico e riflessivo; quindi schede di lettura per decidere la pubblicabilità e l'eventuale rimaneggiamento di un romanzo, e poi ancora esperienze di editing, lettere editoriali (particolarmente illuminante l'antologia offerta da Roberto di Vanni: Gaston Gallimard a Proust e Claudel, Samuel Fischer a D'Annunzio, scambi epistolari tra Horace Liveright e Faulkner). Nell'insieme di questi scritti, si esprimono sensibilità per tanti versi opposte, eppure non sempre prevedibili ponendo mente alle latitudini di provenienza. Mentre un consulente adelphiano come Giuseppe Pontiggia rifiuta di lacrimare su un sistema editoriale *d'antan*: "In fondo non ha mai funzionato bene - scrive -, dobbiamo metterci in una prospettiva legata alla modernità ed essere disposti a una revisione delle gerarchie". Dall'altra parte c'è un collaboratore einaudiano altrettanto autorevole come Daniele Del Giudice, al quale i vincoli economici e gestionali fattisi più stretti negli ultimi anni suscitano immagini poeticamente agresti: "Insomma, il mercato non è solo il venduto. Il mercato non sono i numeri. Il mercato è la potenzialità. E come la terra: tu getti un seme che attecchisce o non attecchisce".

La rivista (secondo il consueto voluminosa) esce nel centenario della nascita di Valentino Bompiani. Viene dunque naturale comparare il mondo librario di cui il grande Val era partecipe - un mondo già largamente regolato da principi di industrialismo su larga scala, meglio non dimenticarlo - e gli scenari più recenti. La crisi e poi la scomparsa di quello che Eco chiama l'editore principe, dotato di un controllo globale sull'azienda, e il successivo avvento di una editoria dalle funzioni dirigenziali parcellizzate e per così dire economicamente prevalenti, secolarizzate, induce senza dubbio cautele e moti di sconforto. Chi ne accetta l'ineluttabilità, e chi non si stanca di avvisare i naviganti del prossimo naufragio. La contrapposizione, senonché, non ha nulla di provinciale: il dibattito europeo evidenzia i medesimi chiaroscuri. A fronte del francese Robert Laffont, che accusa di cinismo il sistema mecenatesco primoborghese ("La dimensione artigianale lascia aperte le porte a ogni possibilità di imbroglio"), e che attacca gli aristocraticismi delle élite in nome del gusto di massa, abbiamo un suo collega come Manuel Carcassonne, direttore editoriale di Grasset, che preoccupato dalle derive tecnocratiche ed economiciste si abbandona a incubi apocalittici. Un pessimismo senza scampo di cui si fa interprete anche il tedesco Michael Kruger, preso da un doppio assillo: "Il nostro business continua a esistere solo perché coloro che producono la maggior parte dei libri non leggono"; e ancora: "Con l'abbandono della letteratura, credo che raggiungeremo davvero la fine della storia".

La difficoltà nel coniugare cultura e management, idee e soldi, è insomma molto sentita, da noi come altrove. Il paragone avanzato da Del Giudice segnala tentazioni non tanto antiindu-

striali, ma antimerchantili, fisiocratiche (la terra, il seme). E d'altronde va pur detto che gli entusiasmi di Laffont datano al 1974, quando tutt'altro era il clima. La critica dell'editore principe e di gusto raffinato si giustificava nei giorni della grande contestazione agli assetti culturali classisti; diviene nostalgia ai tempi di Internet e del neoliberalismo imperante. Fuori da un costume antagonista, il pubblico di massa torna a essere una bestia ancipite e soggetta alle voglie più basse.

Di tanto il contesto - la prospettiva ideologica - incide sul dibattito editoriale: e con tutto ciò non si può non prendere atto dei cambiamenti. I ricordi di Silvana Ottieri, per anni figura di rilievo presso la casa Bompiani, sono di una asciuttezza epica, assoluta. Soprattutto indicativo il suo racconto di come nel dopoguerra si operava il reclutamento in casa editrice. Un reclutamento fondato su occasioni non istituzionali, sul fiuto, sul talento; su una catena di rapporti fiduciari che portava a ingaggiare giovanissimi come Mario Spagnol, Eric Linder, Umberto Eco: altro che master sul lavoro editoriale e dotazioni specialistiche del redattore. Diversamente suggestivo - e lucidissimo - il pezzo di Mario Baudino su quanto ci attende di qui a qualche anno in termini di e-book e tecniche di commercializzazione in rete. Resta tuttavia la sensazione che tra un passato alonato di leggenda e un futuro più o meno auspicabile non ci sia uno spazio empirico, una mentalità concreta che possa dare luogo a ragionamenti concreti. Il domani preme, e finisce col fagocitare il presente, consegnandolo alla nostalgia. Anche gli accenti degli intervenuti sono estremamente mobili: chi si concentra sul testo (da editare singolarmente e con passione: così si auspica), e chi si dedica alla figura dell'autore, da coltivare con cura, pazienza, essendo la vera grande risorsa dell'editore. Eccettuando Laffont, e una indomabile Laura Grimaldi, già responsabile della collana mondadoriana "Segretissimo", pochissimi fanno riferimento al lettore, alle sue aspettative. E questo pure è un segnale curioso.

Ha certamente ragione Laura Lepri: la novità dell'ultimo decennio editoriale sta nella salita in primo piano della ragione economica. Le crisi drammatiche degli anni ottanta e primi novanta (da Einaudi a Laterza, da Feltrinelli a Rizzoli) hanno comportato un ripensamento strategico in termini di *negotium*, di avvedutezza nei bilanci, negli investimenti, nel calcolo delle risorse. Pochi però accettano di porsi su questo terreno. Lo fanno Luca Formenton e Marco Tropea del gruppo Saggiatore, con qualche orgoglio di risultati; lo fanno piccoli editori come Fazi, minimum fax, Fandango. Ma non emerge dall'insieme dei contributi la centralità del problema (a cui, per inciso, è anche dedicato un prezioso volume di interviste come *Dalla parte degli editori* di Fabio Gambaro, Unicopli). Quasi che questa svolta o riallineamento nella conduzione editoriale non abbia poi riflessi decisivi sulle scelte letterarie e di genere. E impossibile non osservare due effetti immediati. Da un lato, una presenza se possibile più eminente della narrativa straniera; dall'altro, l'ascesa e persino l'egemonia esercitata da sottotipi romanzeschi un tempo emarginati dal sistema ufficiale come il poliziesco e il noir. Ossia generi anglosassoni per tradizione, anche se ormai utilizzati a scopi anticonformisti da scrittori di provenienza molto varia (si pensi ai latinoamericani, o a taluni esperimenti giallistici tentati nel mondo arabo).

Personalmente non temo la globalizzazione letteraria: a una *Weltliteratur* si appellavano sia Goethe sia Marx e Engels nel *Manifesto del partito comunista*. Mi piacerebbe però che di questo riassetto sovranazionale dei generi e dei modelli di scrittura si potesse discutere senza pregiudizi, spassionatamente, anche perché mi pare ci sia qualche rischio di sbilanciamento in senso inverso a quanto accaduto nei decenni trascorsi. È mai possibile che sia scomparso il romanzo sociale (o non sia concepibile se non in termini di noir)? E che fine ha fatto la tradizione comico-umoristica, che pure ha contato qualcosa in questo paese? Un affermarsi

della narrativa sbrigliata - e una messa in sordina degli intimismi, delle elegie piccoloborghesi, degli smammolamenti metaletterari - va bene e benissimo. Ma per cortesia: non tutto *made in Usa*, e non tutto in giallo-nero. Sarebbe una strategia troppo facile, troppo a ridosso del circuito cine-televisivo, e che d'altronde non mette al riparo da risultati incresciosi: "Cggi si sceglie in base agli elenchi dei best seller all'estero, ma non è detto che un libro che ha venduto in America venda bene anche in Italia". Parola di Laura Grimaldi. ■

Il fumo negli occhi: gabbiani e tramonti

di Valerio Magrelli

Proseguiamo in questo numero la collaborazione con la trasmissione radiofonica Rai Radiotre Suite, pubblicando un intervento di Valerio Magrelli tratto dalla rubrica "Il fumo negli occhi", ancora una volta dedicato alle idiosincrasie poetiche.



Ho scelto questi due termini per commentare oggi il "fumo negli occhi", il fumo nei miei occhi. Tengo molto a precisare questo perché quando si parla di poesia si entra nel campo che è stato definito, molto opportunamente, della patafisica, cioè della scienza delle recensioni. In poesia non esistono regole e forse l'unica regola è quella di rassegnarsi e questo arbitrio che fonda la parola poetica, un arbitrio che attraverso la mancanza di regole, arriva a una legge.

È un po' l'anello di Moebius, una specie di paradosso che fonda, ripeto, la particolarità assoluta e non fondata della scrittura poetica. Allora, in mancanza di queste regole, tanto vale parlare di idiosincrasia. Gabbiani e tramonti, dicevo; pensando a queste due parole vorrei indicare il primo pericolo, forse il più immediato per chi comincia a scrivere poesia. Il pericolo della ripetizione. Il pericolo di aderire a un linguaggio trito, abituale, depositato nei secoli della grande poesia ma soprattutto di una poesia che non saprei definire meglio di quanto ha fatto Edoardo Sanguineti: il "poetese", questa specie di linguaggio che si accampa nella nostra lingua e che diventa una sorta di sosia quando pensiamo alla poesia.

Ecco allora, immediatamente, partire in genere una musica di sottofondo, apparire un tramonto e come una vera e propria

sigla immancabile, osservare la comparsa dei gabbiani. Rispetto a tutto questo c'è soltanto un consiglio: aprirsi alla grande lettura del Novecento poetico. Quel Novecento che ci parla di frigoriferi: vorrei ricordare una delle più belle poesie di Nabokov che si apre con un violentissimo grido, un'onomatopea in un certo senso, il crash del frigorifero che incomincia a vibrare nella notte. Il Novecento magari di Toti Scialoja, con le straordinarie rime dedicate a uno scaldabagno a gas. O il Novecento di Virgilio Giotti che parla di una scatola di acciughe.

Sono molte le voci che ci chiamano dal paesaggio e chiedono in qualche modo di diventare scrittura. Non limitiamoci a quelle che una certa forma di scolarizzazione ci ha tramandato. Quelle parole ormai usurate, che probabilmente potranno essere un giorno resuscitate da qualche grande maestro. Ma che ora, tra le nostre mani, non sono altro che gettoni assolutamente privi di vita. Guardiamoci intorno, abbandoniamo i gabbiani, abbandoniamo i tramonti, cerchiamo di pronunciare il mondo dentro il quale, nelle forme più diverse, viviamo. Cerchiamo di raccontare quella che Montale, prendendo in prestito un'espressione di un grande poeta inglese, Gerard Manley Hopkins, vorrà chiamare "la screziata multiforme bellezza del creato".

Errata corrige

Nello scorso numero il nome della nostra collaboratrice Sonia Piloto di Castri è apparso erroneamente come Sonia Piloto Castri.

Inoltre, per un inconveniente informatico, nella recensione di Alberto Pellissero alla *Rivelazione del Buddha* (Mondadori), alcuni segni diacritici sono apparsi in forma errata, producendo i seguenti refusi: "Udâna" per *Udâna*, "Suttanipâta" per *Suttanipâta*, "Mahâparinibbâna-suttanta" per *Mahâparinibbânasuttanta*, "Sâlistambasûtra" per *Sâlistambasûtra*, "Jâta-kamâlâ" per *Jâtakamâlâ*, "Jâ-taka" per *Jâta*, "pâli" per *pali*, "Muktikâ" per *Muktikâ*, "sarvâstivâdin" per *sarvâstivâdin*, "Udâna" per *Udâna*, "avihiâsâ" per *avihimsâ*, "ahiâsâ" per *ahimsâ*, "vañcanâ" per *vancanâ*, "doia" per *doṣa*, "Vyâsa" per *Vyâsa*.